

CONSIDERAZIONI DI GEOPOLITICA COMUNISTA (con un occhio a noi stessi)

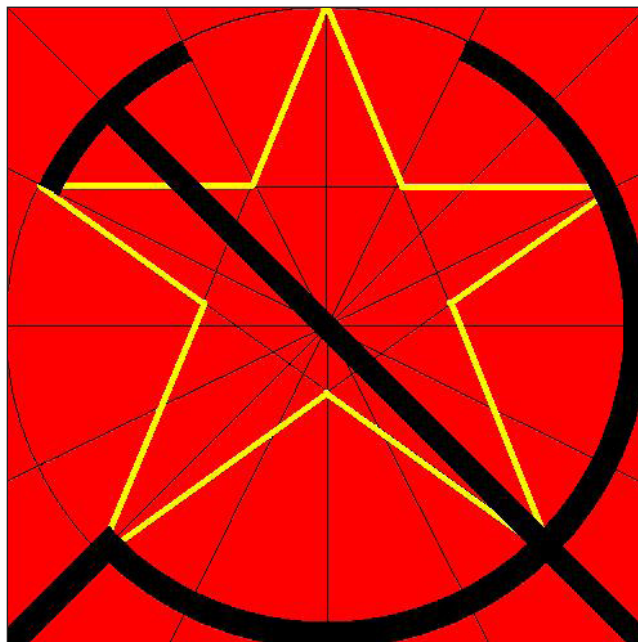
di Mario Gabrielli Cossellu (B)

Una delle dimensioni specifiche ed essenziali dei comunisti è l'**internazionalismo**: che vuol dire, in pratica, che le lotte di classe non hanno né possono avere frontiere né nazionalità e ci riguardano tutti, nell'azione e nell'assistenza e mutua solidarietà, come compagni nel più pieno e vero senso della parola; e senza mai dimenticare quella frase del Che Guevara: *"Siate sempre capaci di sentire nel più profondo di voi stessi ogni ingiustizia commessa contro chiunque in qualsiasi parte del mondo: è la qualità più bella di un rivoluzionario"*.

È giusto allora dedicarsi anche ad aspetti di "geopolitica comunista", cioè di interpretazione dei fatti del mondo in un'ottica di lotta di classe internazionalista, anche per vedere come essi si riflettano anche nella nostra piccola o grande attività nel nostro ambiente e nei nostri Partiti, per trarne delle indicazioni probabilmente interessanti anche in termini più generali. Sono diversi gli spunti che ci ha dato la cronaca internazionale negli ultimi tempi, generando grandi discussioni anche tra noi: la cosiddetta "rivoluzione verde" in Iran, il colpo di stato in Honduras, la nuova presidenza USA di Barack Obama, le sfide della Corea...

È stata specialmente controversa l'interpretazione e la posizione dei nostri partiti comunisti italiani, dai fatti in **Iran** dopo le elezioni del giugno scorso, con la riconferma del Presidente Mahmoud Ahmadi-Nejad ma con un forte movimento che denunciava brogli massivi per annullare una presunta vittoria del candidato Mir-Hossein Mousavi: vi sono state manifestazioni ed agitazioni di piazza, anche con varie vittime, intrecciandosi un oggettivo fermento della società iraniana, o almeno di una parte di essa, per delle "riforme democratiche", con gli interessi di determinate potenze occidentali a creare instabilità nel paese e contribuire a rovesciare un governo sgradito, tra gli altri, a Stati Uniti, Regno Unito e Israele, al culmine di una campagna centrata sulla negazione del diritto dell'Iran di dotarsi di sistemi nucleari, sul presunto antisemitismo (in realtà antisionismo) di Ahmadi-Nejad e sulle violazioni di diritti

umani. La posizione ufficiale dei nostri partiti comunisti è stata quella di "appoggiare il popolo iraniano" e il suo "diritto alla libertà e alla democrazia" contro "l'oppressione teocratica", le violenze poliziesche e i presunti brogli elettorali: ma non poche compagne e compagni hanno fatto notare che quello che si denominava genericamente "popolo iraniano" era per lo più, in realtà, espressione delle classi più elevate della capitale Tehran (con circa 7 milioni di abitanti in un paese di oltre 70 milioni) che rivendicavano un'apertura di "diritti civili" per un nuovo regime più compatibile con lo stile di vita occidentale; gran parte delle classi inferiori iraniane era invece estranea alle proteste, vedendo se mai come loro "paladino" il populista Ahmadi-Nejad. E inoltre, non si poteva tacere o minimizzare l'evidente ruolo chiave che nell'organizzazione e nello sviluppo dei movimenti di piazza hanno svolto elementi esterni, in particolare Stati Uniti e Regno Unito direttamente (con personale delle ambasciate) e ancora di più indirettamente mediante una serie di presunte ONG, fondazioni e agenzie generose di finanziamenti e di direttive, attive sulle "reti sociali" in internet tipo Facebook e Twitter o con strumenti come il "Manuale di resistenza non violenta" opportunamente tradotto in farsi, proprio qualche mese prima delle elezioni di giugno... e con tutte le varie campagne mirate a demonizzare il "dittatore" Ahmadi-Nejad e a esaltare come "campione della democrazia" il "riformista" Mousavi, che in realtà è tanto dentro al sistema della teocrazia degli Ayatollah non meno dell'attuale presidente. Invece, quello che è avvenuto è una vera e propria lotta di potere tra fazioni contrapposte dello stato islamico iraniano, troppo facilmente etichettate come "riformiste" e "conservatrici" e addirittura "ultraconservatrici": una lotta che è arrivata a strumentalizzare in modo molto disinvolto e spregiudicato i fermenti di cambio e di crescita della società iraniana, creando delle parole d'ordine – il colore verde come distintivo, "privatizzando" un qualcosa che in realtà appartiene a quella collettività come simbolo islamico; o il "where is my vote?" in un inglese molto



è avvenuto è una vera e propria lotta di potere tra fazioni contrapposte dello stato islamico iraniano, troppo facilmente etichettate come "riformiste" e "conservatrici" e addirittura "ultraconservatrici": una lotta che è arrivata a strumentalizzare in modo molto disinvolto e spregiudicato i fermenti di cambio e di crescita della società iraniana, creando delle parole d'ordine – il colore verde come distintivo, "privatizzando" un qualcosa che in realtà appartiene a quella collettività come simbolo islamico; o il "where is my vote?" in un inglese molto



più “mediatico” che il farsi in caratteri arabi – per spingere un movimento verso obiettivi politici e personali molto più prosaici di quelli della “libertà” e della “democrazia”.

Insomma, ciò che è mancato nelle posizioni di generico appoggio “al popolo iraniano” è una lettura marxista-leninista, di classe, internazionalista e antimperialista: una lettura nostra, autonoma, più attenta, tenendo chiaro chi è il nemico della lotta di classe e le varie questioni tattiche e strategiche, e non seguendo le direttive dell’informazione dominante che detta l’agenda e che dice chi sono i “buoni” e i “cattivi” a seconda dell’allineamento dei paesi e dei popoli agli interessi dei soliti pochi dominanti, guerrafondai, imperialisti, padroni... Si sono viste, in sostanza, le solite subalternità e ambiguità di certa sinistra, nelle prime dichiarazioni ufficiali e nei nostri organi di informazione, finendo con l’essere indistinguibili dagli altri che seguono pedissequamente quelle direttive.

Di fronte a chi aspira a dominare il mondo, esiste oggi un “fronte antimperialista” o comunque un gruppo di “ribelli” dei più vari, spesso con poche cose in comune se non l’avversione all’ordine mondiale che cercano di imporre gli USA e i suoi satelliti con i loro strumenti militari ed economici. Ci sono aree del mondo con paesi e governi come grandi potenze antagoniste nella scena mondiale (Cina, Russia, India, Brasile), o che cercano dei cammini diversi e alternativi per uno sviluppo basato tanto sulle loro risorse quanto sull’indipendenza e la dignità (Cuba, Venezuela, Bolivia, Ecuador, Siria, Iran, Corea), o dove ci sono guerre, occupazioni militari e movimenti di resistenza (Iraq, Afghanistan, Palestina, Libano, Sudan, Somalia)... eccetera. Che posizione prendere di fronte a questi conflitti? Non si può più ragionare in termini di blocchi né applicare la massima de “il nemico del mio nemico è mio amico”, non solo perché troppo semplicista nell’approccio a situazioni spesso diversissime, ma anche perché ci si potrebbe trovare a difendere l’indifendibile o addirittura chi è nemico mortale tanto degli USA quanto di noi stessi come comunisti. Allora non diciamo che, per esempio, sosteniamo il regime teocratico e repressivo dell’Iran degli Ayatollah solo perché si oppone fermamente alle pretese

occidentali in campo politico, economico ed energetico; non sosteniamo senza riserve la Corea che irreggimenta la popolazione in una “monarchia ereditaria” solo perché resiste alle pressioni economiche e militari di ogni tipo; e così via. Certo, possiamo e dobbiamo guardare con prudenza e rispetto, con interesse e spesso anche con amicizia a questo “fronte antimperialista” che quanto meno mantiene viva la fiamma della ribellione e contribuisce ad impedire che sul mondo cada il sudario della “pax americana”, come quella degli imperialisti romani di cui parlava Tacito: *“fanno il deserto e lo chiamano pace”*. Ma gli amici sono anche quelli che sanno criticare quando sia necessario, e anche l’esercizio della critica (e dell’autocritica naturalmente) è una qualità essenziale dei comunisti, tenendo chiari principi e categorie di interpretazione come quelle marxiste-leniniste, senza abbandonarsi a concetti tanto generici quanto potenzialmente fallaci e strumentalizzabili quali, “libertà” (da che e per che cosa, come diceva Lenin?), “popolo” (che cos’è, se non si definiscono le classi?), “non violenza” (di chi, contro chi e per che cosa?), “diritti umani” (di chi, rispetto a chi e a quale costo, e in che relazione con i diritti sociali?) ecc.

È un discorso lungo che può portare molto lontano, ma per il momento possiamo rimanere con questo interrogativo: come comunisti, e come Partito Comunista che stiamo cercando di ricostruire in Italia e in Europa, possiamo essere veramente credibili se non siamo seri, coerenti e conseguenti sia a livello nazionale ed europeo che su quello internazionale, e se ci capita ancora troppo spesso di sbagliare completamente le analisi, se e quando le facciamo, magari sulla scia delle prime pagine degli altri? Perché non dimentichiamo che le concezioni superficiali o proprio sbagliate su aspetti geopolitici e internazionalisti – come certi giudizi su Cuba e Venezuela, o certi voti in Parlamento sull’Afghanistan ecc. – hanno poi avuto conseguenze pesantissime anche sul nostro agire nazionale e sulla percezione nella società in cui ci si trova: conseguenze che stiamo pagando ancora oggi, nel momento di particolare difficoltà in cui ci troviamo, per uscire dal quale è utile e necessario chiarirsi le idee anche a livello internazionale.